

## La svolta

# Pubblica amministrazione, vicino lo sblocco delle assunzioni

Assunzioni sbloccate. La Pubblica amministrazione torna a respirare dopo il blocco totale al turnover imposto per favorire il riassorbimento degli esuberi delle Province. Nel Centro Nord le porte di Comuni e Regioni si sono praticamente riaperte, con poche eccezioni, nel Mezzogiorno c'è ancora qualcosa da fare, ma da 8 mila dipendenti in cerca di un nuovo posto si è passati a 476. Un gruppo ristretto rispetto al numero di partenza ma l'operazione mobilità non potrà considerarsi chiusa fino all'azzeramento di ogni eccedenza. E infatti il ministero della P.a, a cui è stata affidata la regia, parla di una «fase 2», annunciando il «ripristino



**La mobilità** Quasi tutti riassorbiti i dipendenti delle ex Province

delle ordinarie facoltà assunzionali» in due territori big, come Lombardia e Toscana, che si aggiungono a Veneto, Piemonte, Emilia Romagna, Marche e Lazio, guardando all'Italia centrosettentrionale. Ma qualcosa si è mosso anche per il Mezzogiorno, con lo sblocco già riconosciuto a Sardegna e Basilicata. C'è invece ancora da lavorare soprattutto in Abruzzo (96 dipendenti da riposizionare), Umbria (85) e Puglia (72). Fin qui la situazione che riguarda il personale delle ex Province. I paletti a nuovi ingressi restano invece nel settore della sanità, dove dovranno trovare collocazione gli esuberi della Croce rossa.



**Il caso-Lucci****L'agonia del sindacato senza più iscritti e senza più identità****Isaia Sales**

**A**nche Lina Lucci, la vivace segretaria regionale della Cisl in Campania, lascia la guida della sua organizzazione dopo 7 anni. Prima era capitato ad Anna Rea, segretaria regionale della Uil, costretta alle dimissioni nel settembre del 2015 a seguito di una contestazione violenta di alcune categorie, sfociata anche in accuse pesanti di irregolarità amministrative, poi rivelatesi infondate. Era stata alla guida della Uil

**Segue dalla prima di cronaca****L'agonia del sindacato****Isaia Sales**

Ma questo spazio è stato occupato da altri, sia dal movimento Cinque Stelle sia da uomini delle istituzioni che hanno preso in mano il malcontento popolare e lo hanno trasformato in un'arma politica personale. E se la crisi del sindacato si sta manifestando in maniera aperta in tutt'Italia, in Campania è esplosa oltre che in uno spappolamento di gruppi dirigenti, anche in sedi semivuote, in un professionismo che ha trasformato i sindacalisti in persone che appongono timbri e firme piuttosto che in ispiratori e guide di vertenze del lavoro. I sindacati oggi gestiscono un potere svincolato sempre più dal consenso. Questo processo viene da lontano, ma è impressionante come ab-

bia conosciuto una rapidissima accelerazione negli ultimissimi anni. In Campania la crisi del sindacato la si può datare dalla fine delle grandi fabbriche pubbliche e private, e dal ridimensionarsi del ruolo di categorie guida come i metalmeccanici.

Dopo la fine dell'Italsider il sindacato in Campania non si è mai realmente

per quasi 14 anni. A dicembre del 2015 erano stati costretti alle dimissioni Franco Tavella, segretario regionale della Cgil campana, e Federico Libertino, segretario della Cgil di Napoli, sostituiti da due commissari inviati dalla sede centrale di Roma. Fra i due da tempo esisteva uno scontro permanente che si era poi riverberato su tutte le categorie, con sullo sfondo una crisi finanziaria (5 milioni di euro di disavanzo e quasi 8000 iscritti in meno) che ha imposto la vendita della storica sede di via Torino.

Nel giro di un anno tutti e tre i vertici delle principali sigle sindacali campane sono stati terremotati. Queste dimissioni, sostituzioni o rimozioni, sono fatti staccati uno dall'altro, che rispondono cioè a logiche interne alle singole organizzazioni sindacali in fibrillazione dopo il cambio dei segretari nazionali? Oppure vanno inquadrate, comunque, all'interno di un cambio di fase del rapporto dei sindacati con il mondo del lavoro, con l'insieme della so-

ripreso. La perdita dell'identità industriale di Napoli e della Campania non è stata senza effetti sul mondo politico, sociale ma soprattutto sindacale. Il Novecento è stato il secolo dello sviluppo industriale di Napoli e al tempo stesso del suo tramonto. Il ventennio terribile per la città (1975-1995) comincia con la crisi petrolifera, prosegue con il ridimensionamento delle Partecipazioni Statali e la chiusura definitiva della Cassa del Mezzogiorno nel 1992. Di questa situazione di declino produttivo risentirà anche l'attività del Banco di Napoli, già in difficoltà sotto la gestione Ventriglia, che emblematicamente con il suo fallimento e la sua scomparsa nel 1997 segna la fine del sogno industriale della metropoli partenopea. Napoli che ha un apparato industriale storicamente dipendente dal capitale pubblico, ne

sarà travolta. Nel giro di pochi anni chiudono o si trasferiscono grandi aziende e grandi stabilimenti come la Cirio, l'Italsider, la Manifattura tabacchi, vengono delocalizzati gli impianti petroliferi dell'Agip e poi della Mobil Oil dopo l'ultima esplosione verificatasi alla vigilia di Natale del 1992 che aveva causato la morte di diverse persone. Ma la perdita di una identità industriale avverrà senza che si sia lavorato a livello nazionale e locale per un destino post-industriale, come avverrà in seguito per Milano, Torino e Genova. E quello che perderà la città in termini di guida dei processi regionali e di motore dello sviluppo non lo guadagneranno gli altri capoluoghi di provincia, né tantomeno le altre importanti città del

cietà e soprattutto con i livelli istituzionali?

Sicuramente ci sono ragioni interne ai singoli sindacati, ma è più probabile che con l'uscita discesa della Lucci si completi il quadro della gravissima crisi di rappresentanza, di identità, di iscritti, di potere dei sindacati nella regione italiana più popolata e più industrializzata del Sud d'Italia. Quindi non un semplice riverbero della crisi più generale dei sindacati italiani, ma uno specifico problema di quelli della Campania. Eppure se pensiamo al grave malcontento sociale che è cresciuto negli ultimi anni nel mondo del lavoro con la legge Fornero, con il Jobs Act, con la crisi industriale di diversi comparti produttivi, con la grande solitudine dei giovani senza lavoro e senza titoli di studio, con tante famiglie alle soglie della povertà e, soprattutto, se pensiamo al Sud senza rappresentanza politica e istituzionale, lo spazio per il sindacato non è certo mancato in Campania, come in altre parti d'Italia.

**> Segue a pag. 29**

Sud.

I sindacati sono il soggetto che più risente di questo cambiamento. In particolare la Cgil. La Cisl e la Uil investono di più sul comparto dell'impiego pubblico cercando di spostare l'egemonia dal lavoratore di fabbrica a quello di ufficio. Poi, via via che crescerà il peso della istituzione Regione e degli enti locali dopo la riforma per l'elezione diretta del sì sindaci, i sindacati decidono di

investire su di essi le loro risorse politiche, relazionali e di apparato. E qui le cose si metteranno male. La istituzionalizzazione del sindacato in Campania coincide con il suo trasformarsi in soggetto di sostegno ai partiti che dirigono la Regione e i principali municipi, e da quel momento in poi la crisi si farà irreversibile. Insomma i sindacati si lasciano trasportare nelle polemiche politiche diventando tifosi dell'uno o dell'altro schieramento. La Regione Campania e l'interlocuzione privilegiata con gli enti locali sostituiscono l'Italsider e le grandi fabbriche come questioni di interesse dei sindacati, contribuendo indirettamente al degrado di quelle istituzioni e al loro lento declino. Con i tre segretari che vengono sostituiti si chiude la fase di non belligeranza con la Regione Campania e dell'affiancamento dei sindacati ai partiti politici, senza che questa tregua sindacale abbia giovato alla Regione, agli enti locali, alla sanità, ai trasporti, e ai sindacati stessi. Ai nuovi che sostituiranno quelli dimessisi converrà al più presto avere un gruppo dirigente autonomo dalla politica e dalle istituzioni regionali e locali.

**Il retroscena**

# Ma lo scoglio da superare resta la «governance»

## Il dubbio di governatori e sindaci: chi decide sul Sud?

**Il focus**

La Cgil rilancia le perplessità degli enti locali: come spesa siamo ancora fermi al palo

**Francesco Pacifico**

La filosofia dei Patti per il Sud, ha spiegato Matteo Renzi, è «vogliamo controllare le Regioni, vogliamo che le Regioni controllino, e che i sindaci controllino entrambi. Questa grande mole di risorse deve essere spesa secondo un progetto preciso che era finora mancato». Tradotto bypassare, pur di gestire al meglio 26 miliardi, la stessa Costituzione che con il Titolo V ha parcellizzato la competenza tra Stato centrale e la sua periferia, rendendo impossibile una politica unitaria, e metropolitana, per il Meridione.

Ma tra gli attori coinvolti - il governo, gli enti locali e le parti sociali - non ci deve essere tanta fiducia se, all'ultimo incontro per fare il punto sullo strumento che si è tenuto mercoledì scorso a Palazzo Chigi - ha visto i presenti porre un altro problema accanto a quelle delle risorse: la governance. Chi decide, tra l'esecutivo, i governatori e i sindaci, il destino del Mezzogiorno? Chi ha l'ultima parola sulle politiche per rilanciare un'area con un Pil procapite che è la metà del resto del Paese? Che poi è lo stesso motivo per il quale il sindaco Luigi De Magistris - assieme con i colleghi di Messina e Cagliari - non ha ancora firmato il Patto che dovrebbe scandagliare 300 milioni di investimenti a Napoli.

In realtà questo compito è di Claudio De Vincenti, l'uomo che per Renzi ha la piena competenza sulla Coesione, quindi sulla programmazione europea che ha come maggior destinata-

rio proprio il Sud, e che guida la cabina di regia per mettere assieme progetti e ambizioni delle varie Regioni. Ma a quanto sembra, per la Cgil, non basta.

Non brillando in diplomazia, il sindacato, dopo aver partecipato all'incontro di quasi una settimana fa a Palazzo Chigi, ha reso noto quello che i governatori soltanto sussurrano. La segretaria confederale di corso d'Italia Gianna Fracassi, pure soddisfatta del lavoro preparatorio fatto finora, ha infatti sottolineato: «Abbiamo segnalato che per fare tutto ciò è indispensabile un confronto di merito sui contenuti dei Patti. Serve dunque una cabina di regia nazionale, per coordinare gli interventi evitando frammentazioni e protagonismi delle singole istituzioni, e soprattutto territoriale, che consenta anche un monitoraggio diffuso della qualità e dell'implementazione dei progetti». Anche perché, e questo è il risultato di tante resistenze, «dopo la fanfara mediatica della firma dei patti regionali, abbiamo più un punto di osservazione sull'avanzamento della spesa. Si è cominciato a spendere pochissimo, siamo quasi fermi al palo».

De Vincenti ha annunciato che nelle prossime settimane ci sarà il primo monitoraggio sulla spesa. Ma i numeri certi al momento sono soltanto due: Regioni e città metropolitane hanno inserito negli accordi firmati con il governo progetti per oltre 26 miliardi di euro. Ma finora sono state sbloccate risorse al Cipe del 10 agosto scorso (cioè prima che Renzi firmasse le intese con Puglia e Sicilia) pari soltanto a 13,4 miliardi. C'è chi spera di recuperare la differenza grazie a un escamotage formale, ripartendo i residui non rientrati nella programmazione. Fatto sta che mancano all'appello più di una decina di miliardi, che potrebbero spargersi in altri rivoli, se la Ue lesinerà nuova flessibilità all'Italia. Anche perché nel recente passato non sono mancati casi simili: per esempio la contribuzione prevista dal Jobs Act ai nuovi contratti a tutele crescenti fu finanziato proprio con 3,5 miliardi presi dal Fondo di coesione.

Nell'estate di un anno fa fu proprio Matteo Renzi ad annunciare un piano Marshall per il Sud, un Masterplan,

che tre mesi dopo vide la luce, con Palazzo Chigi che indicò le linee guida (le priorità erano infrastrutture, politica industriale, difesa dell'ambiente), la volontà di spendere da qui al 2023 quasi cento miliardi e il tentativo di una nuova modalità di gestire la programmazione: attraverso una cabina di regia e vincolando i progetti a specifici accordi con le singole realtà locali. Ricalcando, quindi, quella programmazione negoziale, che fu lanciata nel 1996 da Carlo Azeglio Ciampi e da Fabrizio Barca.

Finora dei sedici previsti sono stati firmati i Patti con tutte le otto Regioni coinvolte (Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna), quattro con le Città Metropolitane (Bari, Reggio Calabria, Catania, Palermo, in attesa di Napoli, Messina e Cagliari) e il Contratto istituzionale di sviluppo (Cis) di Taranto. In ognuno di essi ci sono le strategie su industrializzazione, tutela ambientale o rilancio del turismo nell'ottica di attrazione culturale), la ricognizione delle risorse a disposizione nei vari rivoli della programmazione (Pon, Por, Fondo di coesione...), le priorità e, soprattutto, la governance tra Stato e enti locali per gestire il Masterplan.

Nel Patto per la Campania, che vale 9,5 miliardi, ci sono i collegamenti tra lo snodo di Afragola dell'Alta velocità e il capoluogo campano, le metropolitane come l'aeroporto di Pontecagnano. In quello per la Puglia, pari a 5,4 miliardi, grande importanza hanno la tangenziale Ovest di Lecce, la variante alla tangenziale di Bari (da Mungivacca a Mola), ma anche la litoranea interna Taranto-Avetrana da 151 milioni. Nell'accordo sulla Calabria, di 7 miliardi, soltanto quattro vanno all'alta velocità per unire Battipaglia a Reggio.

Ma anche mettere nero su bianco non è bastato per evitare polemiche.

In Sicilia, per esempio, il governatore Rosario Crocetta, incassati 5,7 miliardi di euro, ha intimato a Renzi di non usare questi soldi per il Ponte sullo Stretto. Sempre nell'isola promette

proteste eclatanti il sindaco di Rosolini, Corrado Calvo, che ha gridato allo scandalo perché nemmeno un centesimo dei 200 milioni previsti per la provincia di Siracusa andrà ai monumen-

ti della sua città. Che pure ospita una basilica paleocristiana del V secolo e conserva i resti della mandibola di san Luigi Gonzaga nella Chiesa Madre di san Giuseppe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La firma

In attesa di Napoli

**Finora firmati i Patti con le 8 Regioni coinvolte e con le 4 Città Metropolitane di Bari, Reggio Calabria, Catania e Palermo**



## Le strategie

Fondi per 9,5 miliardi

**Nel Patto per la Campania previsti, tra l'altro, le metropolitane e i collegamenti tra lo snodo di Afragola dell'Alta velocità e Napoli**



## Il nodo

La guida

**Anche il sindacato, con la Fracassi, pone l'accento sul fatto che ci vuole una cabina di regia nazionale per coordinare i diversi interventi**



## Gli assenti

Con Napoli mancano all'appello le Città Metropolitane di Cagliari e Messina



## Il budget

Negli accordi firmati inseriti progetti per 26 miliardi. Ne mancano una decina



## Il sottosegretario

De Vincenti: presto il primo monitoraggio sulla spesa

## Il confronto

Il premier Renzi con il sindaco de Magistris nella foto d'archivio



**Il dialogo governo-Comune****Patto per Napoli, un altro passo verso l'intesa**

A Roma nuovo vertice fra tecnici al ministero delle Infrastrutture. Giovedì Renzi in città

**Luigi Roano**

Non al telefono ma a Roma, al ministero delle Infrastrutture, c'è stato il secondo vertice tecnico tra Comune e Governo per chiudere il Patto per Napoli dal valore di 308 milioni. Al telefono invece c'è stato il sindaco Luigi de Magistris, e a quanto trapela i contatti politici sono stati ad alto livello, probabilmente con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti con il quale il dialogo istituzionale è aperto. E sembra bene avviato da quando il primo cittadino di Napoli si è recato nella Capitale e ha incontrato tanto De Vincenti quanto Salvo Nastasi, il commissario per Bagnoli senza per questo fare passi indietro dal punto di vista appunto politico. Procediamo con ordine. A Roma ci sono andati il capo di gabinetto Attilio Auricchio e il dirigente delle infrastrutture del Comune l'architetto Giuseppe Pulli, oggi probabilmente ci sarà una replica, un'altra trasferta, ancora tuttavia da definire perché tutto è in divenire, tutto aperto. La sensazione che viene fuori da questi contatti fittissimi e continui è che sì, effettivamente, per la prima volta Palazzo San Giacomo e governo stanno per chiudere un accordo istituzionale.

I nodi sono quasi del tutto sciolti, quella che si deve sciogliere è ora la diffidenza reciproca. In Comune vogliono vedere il Patto sancito a parole nero su bianco, nella sostanza il sindaco lo vuole leggere e confrontarsi con i suoi prima di dare il via libera. A Roma invece pressa-

no, sono sicuri del fatto loro, non ci sono trucchi né inganni, tutto limpido e alla luce del sole, tanto è vero che Auricchio, che di mestiere fa il carabiniere e fidatissimo dell'ex pm, è il controllore del patto. Giovedì si dice che potrebbe essere la volta buona per firmare il patto, il premier Matteo Renzi sarà a Napoli - come lui stesso ha annunciato nella sua e-news spiegando che il Paese «non può permettersi la deindustrializzazione del Mezzogiorno» - prima di fare tappa a Bari dove è in programma l'assemblea nazionale dell'Anci dove si proclamerà il nuovo presidente dell'Associazione dei Comuni, che sarà il sindaco di Bari Antonio De Caro.

Curiosamente Renzi e de Magistris saranno nello stesso luogo lo stesso giorno, anche questa potrebbe essere una buona occasione per chiarirsi. Difficile la firma giovedì, al di là della location ma non impossibile. Renzi in ogni caso è possibile che passi per Napoli in questa settimana perché atteso a una iniziativa della Regione con il governatore Vincenzo De Luca.

Detto del côté politico cosa c'è nel Patto? Cosa da limare ancora? Sostanzialmente dal punto di vista tecnico non moltissimo, essendo un Patto che è bene sottolinearlo è di respiro metropolitano e non riguarda solo il capoluogo. Le priorità che il Comune ha messo nero su bianco sono sempre le stesse. Per il Comune serve un progetto che metta in sicurezza gli edifici pubblici. E fondi per garantire incentivi ai privati titolari di palazzi nel centro storico, nel sito Unesco, una sorta di progetto Sirena non allargato alle

periferie che andrebbero, secondo Palazzo San Giacomo, finanziate con altri fondi. Vedremo che cosa ne verrà fuori. Si tratta di un programma di interventi fitti, dossier voluminosi depositati nelle mani del sottosegretario De Vincenti e dei tecnici governativi.

A iniziare dal programma di messa in sicurezza degli edifici pubblici e privati, è la priorità assoluta. Dentro questo contesto il Comune ha infilato la seconda priorità, un programma di messa in sicurezza per l'edilizia scolastica da allargare a tutta la Città metropolitana, quella di Napoli per grandezza è la terza d'Europa. Quindi le Infrastrutture perché il nodo trasporti è centrale, si parla di metropolitane, al plurale, che il Comune vorrebbe tenere fuori dal Patto perché opere già - il ragionamento che si fa in Palazzo San Giacomo - finanziate. Il Comune chiede che vengano sfilati dal conteggio i finanziamenti per la metropolitana che sono già alimentati dal Pon metro, strumento già esistente, quei 308 milioni, nella sostanza devono essere aggiuntivi rispetto ai fondi esistenti. Un nodo che potrebbe essere risolto facilmente atteso che il governo sa benissimo come stanno le cose da questo punto di vista. Quindi fondi per decoro e viabilità urbana, è un'altra delle priorità inderogabili. Come valutare dunque la giornata di ieri? «Un passo in avanti importante» dicono all'unisono a Palazzo San Giacomo. La sostanza è che ora tutto è nelle mani del sindaco sarà lui, l'ex pm, a dovere dire sì e a sdoganare il Patto che a Roma ritengono onesto e firmabile al più presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Gli interventi**

Rilancio di Sirena  
 e messa in sicurezza  
 degli edifici scolastici



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.